

Testimone: Giovanni Sbordone, architetto, presidente di un comitato popolare a Lioni nel dopo sisma.

Intervistatore: Anna Maria Zaccaria.

Luogo e data dell'intervista: Lioni, studio dell'architetto, 6 Febbraio 2013

Supporto operativo: Pierluigi Pisani e Gabriele Moscaritolo

Note di contesto: all'intervista erano presenti due operatori con relativa strumentazione per la registrazione dell'intervista. Il prodotto audiovisivo finale è il risultato di un collage tra le due registrazioni, causa esaurimento della memoria della camera principale.

[la registrazione inizia quando l'intervistato si presenta, raccontando la sua biografia professionale]

Giovanni Sbordone: all'Università ho trovato un professore che insomma ha recepito molti input che provenivano da me e, diciamo, altri colleghi della zona; eravamo un gruppo, e siccome c'era da ricostruire tutta l'Irpinia dopo il terremoto, essendo noi in un contenitore predisposto a questa operazione proponemmo di condurre una serie di studi sulla fenomenologia del terremoto legata sia alla ricostruzione del tessuto urbano... quindi il recupero della memoria attraverso l'architettura noi sappiamo che una città nella sua morfologia porta con sé la memoria di ciò che è stato e dovendola ricostruire, perché bisognava ricostruire da capo, si doveva studiare il metodo e il modo con cui intervenire eccetera. Senza dire che, così come oggi, anche all'epoca esistevano poteri fortissimi che facevano in modo tale che le cose andassero in una certa direzione.

Anna Maria Zaccaria: questo riguarda la fase della ricostruzione

G.S.: questo all'origine; poi non so se per ventura o per sventura ho dovuto dedicare tutta la mia vita alla convivenza con il terremoto, perché quando noi eravamo quasi, eravamo diciamo a buon punto con la nostra ricostruzione, avvenne il terremoto in Umbria. Io sono un appassionato di Jazz e già frequentavo l'Umbria da diverso tempo. Il sindaco (*di Lioni*) nel 1998 era, era già stato sindaco nel periodo del terremoto e siccome io insomma avevo fatto un sacco di casino già nel terremoto nostro, lui si ricordava di me e disse: "Giovanni visto che l'Umbria la conosci" - perché già la frequentavo da anni per il fatto di Umbria Jazz e conoscevo un sacco di gente, cioè conoscevo i luoghi - disse: "ci serve una guida indiana. Siccome noi abbiamo beneficiato della solidarietà degli italiani... se tu ci puoi accompagnare.." Allorché io specificai ad Angelo Colantuono, all'epoca era Angelo Colantuono il sindaco, dissi "io vengo, ti accompagno ma lavoro solo all'interno dell'organizzazione del Comune, cioè come volontario; cortesemente, non fate trasparire che io sono un architetto!" per varie ragioni: intanto perché l'Umbria era per me il luogo in cui io andavo in vacanza e quindi non si poteva trasformare, e poi perché quando succedono questi eventi ci stanno tantissimi avventurieri che si lanciano e io non volevo apparire così. Purtroppo, però, il destino ha voluto che se ne sono accorti che di mestiere facevo (*l'architetto*), sono rimasto invischiato in questa cosa, ci sono rimasto 12 anni in Umbria! e là ho avuto modo di approfondire le ulteriori conoscenze che erano andate crescendo, perché subito dopo il terremoto nostro io ho preso contatti con..., cioè io già nell'ambito dell'Università condussi uno studio per l'Istituto di Progettazione, perché ho fatto il ricercatore non ufficiale. Subito dopo la laurea il prof. voleva che io rimanessi in Istituto, io già collaboravo con lui da prima, dice: "devi rimanere qua, eccetera, non appena ci sarà il primo concorso da ricercatore tu lo sosterrai e sicuramente entrerai, eccetera". Le solite cose, insomma..Poi nella seconda tornata sempre di concorsi per rimanere all'interno dell'Università, capitò una situazione per cui... però io rimanevo sempre là, invecchiavo, sposato, avevo un figlio, quindi avevo bisogno di, insomma di incominciare a guadagnare qualcosa...mio carissimo amico, che poi è fratello di Luciano De Crescenzo, Ennio, si chiama, e da anni pure lui aveva fatto il mio stesso percorso, era rimasto interno per tantissimi anni, eccetera, eccetera, è più anziano di me Ennio, sapendo che quel posto era destinato a me, venne da me a chiedermelo, cioè venne lui, disse "Giovà tu sai benissimo da quanti anni io sto sbattendo tra un professore e l'altro eccetera" dice "io mi vergogno pure a dirtelo", perché lui c'ha dieci anni più di me, disse, "ma io non posso invecchiare senza aver raggiunto un traguardo e questa è la cosa che mi spinge a chiedertelo, ma tu ovviamente mi puoi dire anche di no", dico "Ennio, che ti devo di, io sono più giovane di te, ho ancora dieci anni di tempo davanti a me, va bene". Però Poi ho deciso di lasciare, quando ho deciso di andare via il mio prof. non mi voleva lasciare andare via, quindi gli spiegai "guarda io ho necessità di lavorare, cioè ho necessità di guadagnare qualcosa perché tengo un figlio, una moglie", cioè io quando andai a fare le revisioni a Napoli decisi di aprirmi uno studio qui a Lioni e andavo a

fare le revisioni a Napoli, cioè praticamente durante una settimana io a Napoli ci andavo otto volte, a volte ci andavo anche due volte al giorno, cioè partivo andavo a fare revisioni, tornavo qui mettevo a posto le carte, poi ripartivi, insomma un bordello di pazzi! ma proprio perché l'Università non la volevo lasciare, e poi, e poi feci un incidente con la macchina e mia moglie disse "tu sta vita non la puoi fare, mò decidi o me e il bambino o l'Università", io le feci la proposta, dissi "andiamocene a Napoli" (*lei risponde*) "a Napoli che ci andiamo a fare, la fame?", lei qua lavorava in comune e lasciai. Feci la libera professione, poi nel '98 andai in Umbria e già in quel periodo per l'Università incontrai l'ex sindaco di Gibellina ...Lorenzo Barbera fu diciamo il tramite

A.M.Z.: Barbera?

G.S.:No, ...

A.M.Z.:Del CRESM?

G.S.:Sì, del CRESM, lui fu il tramite con ... non mi ricordo come si chiama, vabbè mi verrà in mente, che era stato un senatore della Repubblica, una persona illuminata, perché mi interessava molto, diciamo come studioso e ricercatore dell'Università, il fenomeno della ricostruzione ex-novo di una città che comunque aveva la sua storia. Gibellina aveva una grandissima storia alle spalle, solo che per ragioni oggettive non avrebbe potuto essere ricostruita sul posto dove stava e intorno a questo fatto si è verificato un fenomeno bellissimo che io poi ho approfondito, potendo parlare anche con i protagonisti che hanno caratterizzato questo evento, perché per ragioni geologiche Gibellina non poteva essere ricostruita dove stava e bisognava ricostruirla altrove, su un terreno più stabile.

A.M.Z.: Una new town

G.S.:No, non era una new town, perché il problema era - si chiamava Ludovico Corrao il sindaco, Corrao - cioè sradicare praticamente le persone dal posto in cui avevano vissuto da sempre e portarli da un'altra parte: è una cosa dolorosissima! e soprattutto lui non voleva portare i suoi cittadini in un luogo dove poi, anche ben progettato eccetera, non li legasse alla terra, perché per ironia della sorte Gibellina non aveva un metro quadrato di terreno dove costruire una cosa che fosse degli abitanti di Gibellina. Hanno dovuto comprare un pezzo di terreno dal comune di Salemi, quindi hanno allargato, si sono dovuti spostare in questo terreno che è in territorio di Salemi, dove hanno costruito Gibellina nuova, e là Ludovico Corrao, ripeto: una persona veramente di grandi lumi, lui poi me lo spiegava, perché quando lo intervistavo, perché lo intervistavo un po' come voi, per la ricerca che stavo facendo, teneva i lucciconi agli occhi, perché lui rimpiangeva... però disse: "ti devo far vedere una cosa bellissima". Mi portò in giro per la città che avevano ricominciato a ricostruire e mi spiegava le ragioni per cui la città era stata ricostruita in quel modo; lui aveva voluto, nella ricostruzione di Gibellina in un altro luogo - quindi in questo termine bruttissimo che è delocalizzazione - nella delocalizzazione della città aveva voluto comunque creare un'impronta storica molto significativa per altro, impegnando i più grandi artisti dell'epoca. Ovviamente all'iniziativa lanciata da Ludovico Corrao aderirono tantissime persone e ne ha fatto una città-museo, è piena di opere d'arte, vi hanno lavorato i più grossi architetti dell'epoca, da Gianfranco Purini a Francesco Venezia, eccetera; e poi ha voluto creare questo museo, cioè la città stessa museo, per fare in modo che i cittadini che sarebbero andati a vivere là almeno potessero dire "la nostra città è rinata ma almeno è rinata con una storia sua, nuova e che comunque non c'è questa cesura con la storia di Gibellina.

[breve interruzione]

A.M.Z.: la sera del 23 Novembre tu la ricordi, dov'eri, che cosa ti è successo, quella sera?

G.S.: quella sera io ero con un amico, studente, eravamo studenti tutti e due, abitavamo a Napoli e un signore ci aveva regalato un televisore, praticamente per l'appartamento, era un televisore dismesso che prima di portarlo a Napoli noi avevamo deciso di farlo vedere da un tecnico e siccome all'indomani, il 22 novembre avevamo deciso di partire, avevamo preso appuntamento con questo tecnico per andare a prendere il televisore aggiustato perché lo volevamo portare a Napoli. Stavamo sotto lo studio, il laboratorio di questo signore che nel frattempo era andato a vedere la partita ad Avellino e stavamo aspettando che lui tornasse e ci dava questo televisore, era intorno alle sette e un quarto, sette e dieci, insomma stavamo io e questo amico nella macchina sotto il laboratorio di questo signore ed a un certo punto a me mi piglia un'ansia stranissima, ma un'ansia veramente che non potrò mai dimenticare proprio per questa serie di eventi, perché sembra proprio che io sia stato volutamente preservato dall'evento per quello che sta per succedere, insomma mi prende 'st'ansia e dico al mio amico "spostiamoci di qua, non mi sento tranquillo", e lui ovviamente mi prende per pazzo, perché come si fa ...

A.M.Z.: eravate nel centro? Dove eravate?

G.S.: praticamente, ha visto il campanile qui in piazza? Eravamo praticamente sotto il campanile, nel cuore della, dico “dai spostiamoci”, (*l'amico risponde*) “ma quello mò arriva, perché ci dobbiamo spostare?”, “no, spostiamoci, vabbè allora facciamo una cosa, visto che sono le sette e un quarto” dissi “visto che sono le sette e un quarto io vado a cena e poi casomai lo andiamo a trovare a casa l'elettrotecnico che ci doveva dare la cosa” e ci spostiamo da lì a 150 metri dal centro storico, io vado a trovare quella che ora è mia moglie, all'epoca eravamo fidanzati e stava da sua madre. Mia moglie mi stava aspettando ed era l'orario in cui noi uscivamo per stare un pochino insieme eccetera, mi stava aspettando e dice “dai, andiamo” (*lui risponde*) “no, non voglio andare da nessuna parte”, perché in genere i giovani cercano di uscire no?, dico “non andiamo da nessuna parte” (*lei dice*) “ma come? Andiamo a chiudere almeno le persiane ..” lei ha una casa dove adesso abito io, “andiamo a chiudere le persiane a San Bernardino”, dico “no, non ci voglio andà”, ma proprio così! lei non si riusciva a spiegà sta cosa, di solito noi lo facevamo era il momento in cui approfittavamo per stare un pochino da soli eccetera, dico “no”. Si siedono a tavola, nel frattempo si erano fatte le sette e mezza, ancora non era successo nulla, c'era mio cognato dice “dai, Giovà andiamoci a fa una passeggiata”, io mi stavo sedendo su una sediolina vicino al camino, stranamente guardai Gelsomino e dissi “Gelsomino, il terremoto”, Gelsomino mi guardò e disse “Giovà secondo me tu stasera non stai bene”, io dico “Gelsomì il terremoto”, Gelsomino si guardava intorno “ma quale terremoto?”. Dopo un minuto che stava succedendo questo arriva la scossa! io in quel momento, nervoso che ero, mi sono calmato durante la scossa, mi sono proprio calmato! Rilassatissimo, come se non stesse succedendo niente. Ovviamente tutti gli altri.. c'è stato un panico assoluto perché c'è stata 'sta scossa terribile e io la ricordo molto bene proprio per via di questa lucidità che era intervenuta. Ovviamente non ti dico quello che si sentiva, dentro c'era il panico delle persone ma soprattutto si sentivano i crolli delle case, ed io nonostante questo stranamente riuscivo a mantenere la calma, tanto è vero che mi avviai verso la porta, vidi che cadevano le case, cioè le vidi le case cadere, e misi la mano di traverso, cioè uno spontaneamente è portato a correre fuori, io invece misi la mano, il braccio di traverso sulla porta per non far uscire Gelsomino che voleva andare, perché fuori stava crollando tutto, lui dal terrore mi ha dato un morso sul braccio che a momenti me lo staccava! finita la scossa, è durata un minuto e mezzo, finita la scossa nel frattempo vabbè era successo di tutto, si erano chiuse le porte, si erano incastrate e non si aprivano, noi eravamo dentro. La casa non era crollata, la casa dove stavamo noi non era crollata, ovviamente “che è successo?”, insomma ci siamo contati, eravamo tutti quanti là e bisognava uscire perché comunque la situazione non era tranquilla. Mia moglie aveva una nonna che pesava un quintale e mezzo più o meno, era grossa, e ovviamente non sapevamo da dove farla uscire, Nonna Mena, per farti capire qual era l'entità del danno, è uscita attraverso una lesione perché la casa si era aperta in due, si era spaccata ed è passata attraverso la lesione, quindi immagina quanto era grande questa lesione. Quando siamo usciti fuori, ovviamente la gente cercava di rendersi conto di quello che era successo. La cosa più simpatica fu una signora, che ha sempre avuto questa fama di svampita, uscendo fuori e chiese alla nonna di mia moglie “Filomè ma che è scoppiata una bombola? (*del gas*)”. Ovviamente era il terremoto e uscimmo e il luogo in cui io stavo, stava a cento metri da qua, da dove stiamo noi adesso, dove stiamo noi adesso, proprio qui accanto c'era un palazzo alto quattro piani, io continuavo ad essere calmo, ad accudire la nonna ..

A.M.Z.: ma perché lo avevi già vissuto?

G.S.: No, no ero calmo ma non lo avevo mai vissuto il terremoto prima.

A.M.Z.: intendo interiormente, la tua tensione probabilmente

G.S.: Si è era scaricata in quel momento, io stranamente ero tranquillo, cercavo di mantenere la calma, naturalmente era una situazione di panico, c'era mia moglie, le sorelle, la nonna, “ma ti rendi conto di quello che è successo?”. C'era la strada... praticamente le case erano crollate tutte e io non vivevo quella sensazione di spavento terribile; anzi, strada facendo, proprio grazie a questa calma, c'erano delle persone che erano rimaste sotto.. guarda: una scena infernale! perché tu mentre camminavi ti sentivi acchiappare il piede dalle persone, perché tu camminavi sulle macerie e gente che ti implorava di essere tirata fuori e tu, ovviamente lo facevamo. Per fare questi cento metri per arrivare dalla casa di nonna all'incrocio qua, io avrò impiegato più di un ora, insomma, tirando fuori persone, camminando sulle macerie e gli altri naturalmente, perché eravamo tutte le persone di quella zona di Lioni che venivano verso di qua. Quando girai l'angolo invece di vedere il palazzo si vedeva la luna.

A.M.Z.: Il palazzo dove stavate fermi tu e il tuo amico?

G.S.: No, no, quel palazzo stava dall'altra parte, questo palazzo in cemento armato invece stava proprio alle spalle di questo muro (*indica il muro dello studio alle sue spalle*), il palazzo non c'era più, tra l'altro era un palazzo famoso, perché era uno dei pochi palazzi di quattro piani a Lioni. Il palazzo non c'era più e qua si assistette ad una scena orribile, cioè all'incrocio mi resi conto realmente del disastro, e lì mi venne da piangere, mi venne da piangere perché dove mi giravo le case non c'erano più, cioè tutte case crollate,

distrutte, gente che urlava, la polvere, ma la cosa più orribile non era tanto... sì, mi sarà anche capitato di vedere qualche persona sotto, ma le abbiamo tirate fuori, le vivele abbiamo tirate fuori, quando siamo arrivati qua.. Lioni all'epoca era un paese che aveva due cinema e ogni domenica la gente veniva dai paesi qui intorno e, tanto è vero che a Lioni ci sono stati più morti di quelli che poi abbiamo contato poi sul territorio, proprio qui di fronte all'altezza di questo fabbricato però sulla strada c'era una mercedes, una mercedes, con dentro la luce accesa, lo stereo ad alto volume, erano tre ragazzi insomma che stavano ascoltando la musica in macchina, il palazzo gli era piombato addosso, e la cosa terribile è che l'unica luce accesa era la luce dell'abitacolo della macchina, che illuminava il volto del ragazzo morto che era rimasto schiacciato con la testa tra il sedile e la capote della macchina. Quella fu una scena orribile, perché era paradossale, quella musica non aveva niente di reale! Insomma, quando mi resi conto di questa cosa ovviamente ripresi la normale lucidità, ma non quella lucidità incosciente che mi aveva portato, ma quella consapevole e cominciai a pensare a mia madre, alle mie sorelle che stavano da un'altra parte. Per fortuna incontrai mia sorella qui, all'inizio di questa strada, che era venuta a cercare lei a me, e ovviamente c'erano gli episodi degli incontri, della gente che ti cercava eccetera. A questo punto mi posi il problema di che fine aveva fatto il mio amico del televisore.

A.M.Z.: Quindi eravate separati, quindi tua sorella ti tranquillizzò ti disse “mamma tutto a posto”?

G.S.: Sì, “mamma tutto a posto, la casa non è crollata, però stiamo fuori ovviamente, stai tranquillo, eccetera”. Poi lei è ritornata giù, io comunque dovevo andare a vedere mamma come stava eccetera. Mancavano all'appello due sorelle di mia moglie, una di queste era fidanzata e, insomma uno cominciava a fare i conti delle persone più prossime a se stessi, per cui, prima andai a sincerarmi della situazione di mia madre, poi andai a sincerarmi di queste due mie cognate che fine avevano fatto, insieme al fidanzato e purtroppo le avevano trovate all'angolo della chiesa, cioè proprio all'ingresso della piazza larga, loro stavano uscendo dal vicolo quando è venuta la scossa, che era proprio nei pressi del luogo in cui io stavo aspettando il televisore tra l'altro, era caduta una casa ed era crollata sulla macchina, aveva distrutto mezza macchina, solamente la parte del guidatore, il guidatore era morto che era il fidanzato della sorella di mia moglie, le altre due erano prigioniere della macchina, ovviamente nella macchina schiacciata ma le hanno tirate fuori. Il mio amico era rimasto sepolto sotto le macerie, ma non investito dalle macerie, era praticamente rimasto incastrato tra il muro di casa sua e le macerie, che erano due metri di macerie; era rimasto sepolto praticamente sotto le macerie, non gli era caduto niente addosso, nel senso che se lo avessero colpito sulla testa magari sarebbe pure morto; poi è morto successivamente in un incidente stupissimo in un vulcano in Cile. Era rimasto praticamente contro il muro incastrato dalle macerie e praticamente lui riusciva solo a tirare fuori le mani per dire che era vivo, perché il vicolo in cui si trovava era praticamente pieno di macerie. Ovviamente quello che è successo ..

A.M.Z.: Ma lo hai visto tu? Lo hai trovato tu?

G.S.: No, no, io no, a me, poi ovviamente ci incontravamo tra amici eccetera, hai notizie di Tizio, hai notizie di Caio, io chiesi di questo amico mio e uno della compagnia storica, insomma eravamo sempre i soliti quattro, cinque insieme eccetera, io li incontrai e dissi “hai visto?”, (*risponde*) “no, no” lui mi abbraccia, l'incidente lo avevo visto venti minuti prima, lui abbraccia e dice “togliti ogni speranza perché è morto, è morto, è rimasto sepolto sotto le macerie”. Poi l'ho incontrato dopo quindici giorni, poi ovviamente lui era stato tirato fuori. Poi c'erano i vari campi, e nei giorni successivi c'erano questi campi, lo incontrai dopo quindici giorni, lo incontrai in una condizione come si conviene ai terremotati, con una coperta addosso.

A.M.Z.: Senti, invece la storia di questo comitato, o questi comitati popolari quando comincia?

G.S.: La storia dei comitati popolari qua comincia quasi subito; cioè, vabbè i primi due, tre giorni, ma anche di più, perché ovviamente c'era il problema di recuperare quante più vite umane possibile, quindi i primi sei o sette giorni, ma a partire da subito, erano dedicati a quello, di andare a scavare e vedere di tirare quante più persone vive da dentro le macerie.

A.M.Z.: Forse quando cominciarono ad arrivare i volontari?

G.S.: I volontari arrivarono quasi subito; a parte la prima sera, nel giorno successivo arrivarono prima dei soccorsi dai paesi vicini e poi il 24 arrivò l'esercito, e la cosa stranissima è che non ci riuscivano a trovare! praticamente lo Stato Italiano, che teneva questo esercito mirabolante, non sapeva dove stava Lioni e pure c'erano i battaglioni di Avellino, i militari sono arrivati il giorno dopo da Avellino, il giorno dopo nel tardo pomeriggio e naturalmente c'era gente nel campo sportivo imbulfalita per il fatto che non si vedeva un soccorso; erano venuti da Montella insomma, da questi paesi che avevano subito meno danni delle persone ci avevano portato dell'acqua, delle coperte, insomma un pochino di roba per passare la notte insomma. Poi

quando arrivarono questi militari noi stavamo là e la cosa che mi colpì, ne ho memoria perché, diciamo era la prima volta che uno si trovava in una condizione di disagio di quel tipo, era questo fatto della fretta, di cercare di fare in fretta, di volere tutto e subito e arrivano questi militari e ovviamente i militari parlano il militarese, quindi arrivarono nel campo si misero, iniziarono a fare: attenti, riposo, in fila per tre, per quattro... Cioè noi stavamo là ansiosi di vedere questi militari quando si sarebbero messi all'opera, perché noi non avevamo neanche un badile per scavare - e già là insorse lo spirito della partecipazione diretta, perché io ed altre tre, quattro persone andammo a chiedere a quello che li comandava, dico "ma state perdendo tempo, perché non ci date una pala, dei picconi, perché non sappiamo come dobbiamo fare per scavare la gente sotto le macerie" eccetera, naturalmente io fui zittito in malo modo "lei non capisce niente, noi siamo dei militari". Poi, quando insorse la gente vedendo questo burocrate, di questo militare che diceva "dobbiamo fare prima le cose nostre", si sono animati un pochino gli animi, e a questo punto non so il gradi di questo signore, lui li mette in fila e dice, "noi dobbiamo montare le tende, però io vi lascio la possibilità" e questa fu una cosa commovente proprio, dice "io vi lascio una possibilità, fermo restando che noi le tende le dobbiamo montare se no stanotte non sappiamo dove dobbiamo andare a dormire", li mise tutti in riga, c'erano quattro, cinque righe, dice "servono dei volontari che vadano a scavare sulle macerie, chi di voi ha questa possibilità faccia un passo avanti", tutti quanti, tutti! fu una cosa veramente molto bella! Poi lui ovviamente agì d'imperio, ne scelse una trentina, una trentina e li mandò con noi.

A.M.Z.: E quindi diciamo che questo primo spirito di senso civico nasce contro questo ritualeperditempo, perché c'erano esigenze diverse.

G.S.: Esatto, perché era quella la priorità. Noi sentivamo materialmente l'urgenza di fare qualcosa, sentivamo materialmente l'urgenza di capire che cosa avremmo dovuto fare; era questa la cosa fondamentale per noi, non è che sono cose che ti capitano tutti i giorni. Quello che poi ho avuto modo di verificare nel corso del tempo è che questa situazione di smarrimento, che poi incide molto in questa fase di partenza della ricostruzione, è difficile da gestire, è difficile da gestire anche da parte delle persone stesse, se non scatta un minimo di senso civico, che insomma ti porti ad analizzare le cose che si devono affrontare. Per cui nel campo sportivo le persone cominciavano a riunirsi, a vedersi, e c'era l'esigenza di capire che cosa bisognava fare e soprattutto sapevamo che ognuno, che agire ognuno per se' non era assolutamente possibile. Bisognava fare tutti insieme per tutti: era questa diciamo lo spirito.

A.M.Z.: Quindi nascono in maniera spontanea, quasi naturale?

G.S.: Sì, in maniera molto naturale.

A.M.Z.: Senza una formalizzazione tipo "noi siamo il comitato ics"?

G.S.: No, no! Inizialmente, praticamente, c'erano questi gruppi; intervenne la necessità, perché poi scattò la macchina del soccorso, nell'80 diciamo c'è stata la prima sperimentazione spontanea del Servizio Civile, arrivava gente da tutte le parti del mondo; io ho conosciuto persone e naturalmente si sono verificati degli episodi che veramente andrebbero messi all'interno di un libro! perché a me è capitato di vedere di tutto e di più, cose che io non avrei mai immaginato di vedere in una situazione del genere, cioè ad esempio c'erano i pompieri francesi che erano stati mandati in Algeria, perché due mesi prima c'era stato il terremoto in Algeria, erano stati mandati dalla Francia in Algeria, c'era questo plotone di pompieri francesi che aveva fatto il suo turno e stavano tornando in Francia, stavano tornando in Francia ed ebbero la disposizione dalla sede francese di fermarsi perché c'era quest'altro terremoto eccetera, eccetera. Praticamente questi avevano finito con un terremoto in Algeria e vennero qua. C'erano, cominciarono ad emergere i grandi problemi che oggi uno risolve singolarmente, ad esempio c'erano molti malati di diabete che in quella circostanza là non viaggiando l'insulina eccetera, per fortuna ovviamente arrivarono anche dei medici che sapevano cosa fare, sapevano come agire, sapevano quali erano le malattie che potevano e dovevano essere affrontate immediatamente; tanto è vero che si riunirono e "io sono un medico" "io sono un medico", uno era un medico di Milano, l'altro un medico di Palermo, si incontravano e decisero, pianificarono insieme ad un distacco, e questa fu un'altra cosa bellissima che i militari, dopo il primo incidente iniziale poi gestirono l'ospedale da campo molto ben funzionante; e vennero da Napoli una squadra, dal Cardarelli (*ospedale*), una squadra di neurochirurghi, che erano necessari in quella circostanza, cioè se ti cadeva una botta in testa insomma una squadra di neurochirurghi guidati dal professor Troisi, che misero in piedi in condizioni veramente molto disagiate una macchina efficientissima per gli interventi e per i pronti interventi. Secondo me lavoravano meglio qua che al Cardarelli! si coordinarono e ovviamente furono anche le persone che venivano da fuori, cioè questi medici, che avevano ovviamente già più lucidità di noi, ci dissero che servivano delle persone che gli facessero una mappa dei malati d'insulina perché noi andiamo a portargli soccorso eccetera. Scattò questa capacità di un team che lavorasse in maniera organizzata, la cosa bella era proprio questa, perché è vero che la necessità aguzza l'ingegno eccetera, ma soprattutto quando c'è la voglia

di fare uno si organizza in tutti i modi; per esempio, in quella circostanza, nel campo sportivo, organizzammo un team dove c'erano due medici di Milano, un infermiere mi pare di Campobasso, un pompiere francese che guidava il camion perché non avevamo una jeep, quindi ci serviva un mezzo e ci portava in giro con quei camion dove ci si siede dietro nel cassone, come i camion dei tedeschi militari, ed io che facevo la guida indiana perché conoscevo i luoghi eccetera. Con questa squadra noi praticamente uscivamo la mattina presto con un programma e andavamo a distribuire l'insulina anche nei posti più remoti del territorio, essendo riusciti a reperire tutti questi nomi eccetera; ma l'organizzazione, la necessità di organizzarsi anche vedendo quello che accadeva nei primissimi momenti, diventò una cosa importantissima.

A.M.Z.: Quindi si formarono più comitati popolari?

G.S.: Sì, una volta che la cosa decantò, dopo una settimana, dieci giorni, ovviamente si erano fatti dei gruppi, delle tendopoli ..

A.M.Z.: Quindi un po' territorializzati forse a secondo delle zone?

G.S.: Sì, a seconda delle zone che erano messe in sicurezza, perché per esempio c'era un agglomerato di persone che stava nel campo sportivo, un altro agglomerato di persone stava nei pressi di casa mia in un quartiere che si chiama San Giuseppe, un altro agglomerato di persone che si era raccolta nel piazzale della stazione intorno a Lapicco, là erano arrivati dei carri che servivano a mettere qualche letto eccetera. E poi ce n'erano tantissimi distribuiti sul tutto il paese, saranno stati sette, otto, dieci grupponi di persone che poi non si possono chiamare insediamenti, perché in quel periodo veramente si viveva proprio alla buona; considera che i primi dieci, dodici giorni, fino a quando non sono cominciate ad arrivare le roulotte, le tende, eccetera, arrivarono quasi subito però erano insufficienti, cioè all'inizio chi teneva una roulotte ce la portava; i primi sei, sette giorni, insomma, è stato difficile; poi dopo sei, sette giorni ci fu questo flusso, si intensificò il flusso degli aiuti, quindi arrivavano decine e decine di roulotte, venivano distribuite, eccetera. Però nei primi dieci giorni noi dormivamo su, io, io dormivo su, hai presente i bancali che si sollevano con il sollevatore? le palette? Io dormivo su un coso di quello a cielo aperto accanto al fuoco, cioè noi facevamo un fuoco. Poi, dopo quattro, cinque giorni arrivò la neve. Ci fu questo fenomeno.. la prima spinta, cioè la prima pulsione che riguardava i cittadini che ovviamente tu affronti tre, quattro giorni di disagio... era quello di andare via... di scappare da questo posto, tanto è vero che tantissima gente, molti per esempio avevano la seconda casa al mare, se ne andavano a mare, eccetera; e il terrore di quelli che invece volevano rimanere era proprio questo, che questo fenomeno di disgregazione potesse poi comportare un cattivo esito di quello che poi avrebbe dovuto essere poi la ricostruzione vera e propria. I comitati secondo me, diciamo, non fu una cosa studiata ma del tutto spontanea, sorsero anche per la necessità di tenere insieme le persone quanto più è possibile tenerle qua, perché bisognava... tutti quanti eravamo consapevoli che si trattava di affrontare una serie di problemi e discuterli, non sapevamo quali, però sicuramente bisognava parlare di un sacco di cose, bisognava partecipare... Guarda, fu una sperimentazione vera e propria, quella che poi ha caratterizzato le fasi dei terremoti successivi a quello dell'Irpinia. Noi ci volevamo organizzare in quel periodo, per esempio, noi avevamo Lorenzo Barbera, che aveva vissuto il terremoto di Gibellina e del Belice; lui, per esempio, molte indicazioni ce le diede, perché io ci sono stato a distanza di diciotto, diciannove anni in Belice e ancora avevano delle difficoltà ad aggregarsi, eccetera, perché ovviamente i mezzi erano diversi, si era frantumato tutto. Noi questa cosa non dovevamo farla succedere, grazie anche all'esperienza di qualcuno che aveva già vissuto la cosa; un poco perché noi la stavamo vivendo sulla nostra pelle, decidemmo di costituirci in comitati rionali che prendevano il nome dal luogo in cui si insediavano, in cui c'erano questi agglomerati.

A.M.Z.: E ovviamente questo era un elemento identitario anche?

G.S.: Sì anche quello, però capitava molto spesso.. per esempio, dove si è costituito il comitato del quale io ero presidente, sì, si era costituito nel mio quartiere e c'erano tantissimi del quartiere ma ce n'erano tantissimi altri che erano di altri posti, di altri quartieri, ce n'era qualcuno che addirittura era di San Bernardino che era dall'altra parte del paese, che aveva deciso di stare là, perché poi scatta, intanto la paura di rimanere soli, quindi cerchi le persone e quindi cerchi di stare quanto più è possibile insieme ad altri perché questo ti aiuta a vincere lo sconforto, che una cosa è che tu stai davanti casa tua che è crollata insieme a dieci persone e magari trovi anche qualcuno che dice "e vabbè tutto sommato l'abbiamo scampata, lascia che si è rotta la casa" e invece da solo tu pensi soltanto al disastro, ai sacrifici che hai fatto per costruirla, eccetera.

A.M.Z.: Questi comitati quindi erano misti, anche dal punto di vista dell'età, del genere?

G.S.: Sì, sì non c'erano erano molto spontanei, trasversali; addirittura nel nostro comitato non c'era preclusione di sorta, nel quartiere dove stavamo noi, per esempio, avevano trovato insediamento i volontari della provincia di Bergamo, tanto è vero che quella zona anziché chiamarsi San Giuseppe, si chiamò campo Bergamo, perché era un campo. Si era aggregato intorno ai Bergamaschi, per il comitato di quartiere, per

quell'agglomerato di persone, la prima cosa che fecero, costituirono una mensa, e la mensa era gestita dai bergamaschi e poi vabbè c'era tutto questo meccanismo del volontariato.. loro seguivano questo punto di riferimento qua e costruirono questa mensa per i terremotati ed anche per i volontari che loro mandavano settimanalmente, cioè ogni quindici giorni c'era un pullman che andava e veniva da Bergamo e portava quaranta, cinquanta volontari per volta.

A.M.Z.: Ma quali erano le modalità con cui prendevate le decisioni?

G.S.: Ecco questa è una cosa importante, perché le prime decisioni ovviamente sono state prese in relazione ai servizi da offrire al quartiere. Prima l'emergenza, e tutti lavoravano per tutti, eccetera; poi si trattava di gestire la situazione che era un pochino più lunga, la seconda emergenza quella che viene prima della ricostruzione, dove una volta che avevamo contato i morti e li avevamo seppelliti, una volta che bisognava demolire le case di tanto in tanto, una volta bisognava rincuorare la persone che gli andavano a tirare giù la casa... Poi c'erano i tedeschi che erano una cosa pazzesca! c'era pure un battaglione tedesco che stava a Caposele e i tedeschi, ovviamente, essendo tedeschi, facevano le cose alla tedesca maniera, cioè erano... la cosa che mi ha colpito molto è stata anche questa cosa: il comitato aveva il suo luogo, le sue attrezzature, aveva la mensa, aveva un magazzino dove arrivavano le scorte ed era gestito, appunto il magazzino e la mensa, il magazzino in maniera particolare era gestito dal comitato. Il comitato era gestito come una specie di consiglio di quartiere, no? Di un municipio all'interno di un municipio generale, dove le persone che facevano parte andavano a porre i problemi immediati che tenevano; che ne so: venivano a chiedere il sale, i viveri, degli abiti per quanto riguardava il magazzino oppure venivano a porre dei problemi da porre poi al comune, tipo " a me hanno detto che mi vogliono abbattere la casa, che pensi? Che si può fare? Si può salvare? Ma ti arrivano notizie?", stava scattando ovviamente il meccanismo di confronto e di relazione con la legislazione riguardante il terremoto che andava sviluppandosi; non essendoci mezzi di informazione, le persone venivano presso il comitato a chiedere "ma è uscita per caso la legge? C'è qualche provvedimento? Ma occorre fare qualcosa?". E una cosa simpaticissima è che tantissime persone, perché ovviamente bisognava dire per togliere il pericolo imminente perché c'era il pericolo di crollo, eccetera, allora per molte persone le case dovevano essere demolite e ovviamente c'erano le squadre, i demolitori, c'erano le imprese, che non venivano pagate, eh? Imprese volontarie che poi successivamente sono state pagate, imprese che facevano questi sgomberi, eccetera, e molte persone si venivano a raccomandare da me, ma è capitato anche a tantissimi altri presidenti dei comitati, venivano e dicevano "guarda mi devono demolire la casa, ho incontrato in vigile Tal dei Tali che mi ha detto; mò mi portano l'ordinanza, poi te la faccio vedere, però se sono i tedeschi io non li voglio!" (*risata dell'intervistato*) "no! perché quelli non ci lasciano niente!". Effettivamente i tedeschi operavano come le formiche, cioè arrivavano due camion, a me mi sembravano le scene che abbiamo visto anche nei film della shoah... arrivavano praticamente due camion con queste squadre di tedeschi, poi c'era un camion che portava l'escavatore, tenevano tutto, loro non tenevano bisogno di niente, se gli volevi dare un goccio d'acqua loro magari non se la prendevano nemmeno. Hai presente le formiche quando si mangiano quei... nei film.. cioè loro passano, arrivavano sul palazzo che era già crollato di suo, passavi dopo un giorno, due giorni, trovavi scopato! cioè era spazzato una cosa incredibile! e questa cosa contrastava molto con la nostra mentalità, perché per loro ovviamente, cioè i tedeschi già sono assettici per conto loro, poi sono talmente sistemati; invece per le cose che venivano portate via, c'era un legame con la persona e c'era questo contrasto tra la mediterraneità dei ...

A.M.Z.: Si ma poi abbiamo sentito storie di persone che conservavano pezzi di pietra, di murella della casa, qualunque cosa li tenesse legati a queste cose.

G.S.: Sì, lo ha fatto mia madre che la casa non è mai stata buttata giù, noi l'abbiamo riparata, eccetera, eppure delle prime pietre che avevano messo insieme lei e mio padre ha voluto conservare qualcosa, figuriamoci poi. Arrivavano i tedeschi, cioè c'era questo pregiudizio su questi tedeschi, qualcuno diceva "io non li voglio, insomma fai venire chiunque"; perché i tedeschi poi ti tenevano lontano dalla, perché era pericoloso che tu stessi lì, eccetera.

A.M.Z.: Senti questi comitati avevano quindi un rapporto molto stretto con la popolazione, ovviamente, ma avevano un rapporto anche con le istituzioni, cioè con gli amministratori locali? come entravano nei processi?

G.S.: Certo, certo. Allora, inizialmente noi c'era una delegazione che faceva capo al presidente, c'era un piccolo consiglio, una parvenza di consiglio, dove c'era il presidente, il vicepresidente, qualcun altro ..

A.M.Z.: Che eleggevate all'interno del consiglio?

G.S.: Allora, l'elezione del consiglio avveniva per alzata di mano in una riunione plenaria, per cui, il luogo di ritrovo per noi era la mensa, e noi ci ritrovavamo in questa mensa dove oltre a mangiare, ovviamente, facevamo anche le nostre discussioni, le nostre riunioni, eccetera. Quando c'era un argomento da affrontare,

io non ho mai visto onestamente in tutti questi anni una capacità di partecipazione come è avvenuta fuori in quel periodo e non avevamo gli stessi mezzi di adesso, non c'erano i social network... insomma, noi siamo riusciti a fare, secondo me, in quella fase l'imponderabile. Bastava, per esempio, porre un problema, oggi se ci fai caso, se mettono un avviso su una bacheca per fare in maniera tale, ma questo capita pure agli studenti no? Lo dico a voi perché l'ho sperimentato io all'Università, a me capitò una volta di dire a degli studenti che io ero tra quelli con cui loro potevano iscriversi, stavo facendo una lezione ovviamente, gli studenti mi hanno chiesto, "come si fa ad iscriversi?" e io dico "sulla bacheca, ci sta un foglio, e voi su quel foglio di carta mettete il vostro nome", però bisognava invogliarli per andare a guardare la bacheca! e ancora oggi è così, io lo vedo, cioè o le cose passano attraverso i social network, dove uno si aspetta di trovare le notizie, oppure uno la bacheca non la va a leggere. In quella circostanza, invece, nell'80, la gente scelse la bacheca, cioè scelse immediatamente quale doveva essere il posto dove darsi le comunicazioni; era una tavola, perché la baracca dove noi stavamo, nella mensa, era una baracca di tavole, era tavola precisa, forse un pochino più larga delle altre, dove praticamente appiccicavano i bigliettini per comunicarsi le cose. Quella divenne la bacheca ufficiale del comitato, per cui ogni decisione, ogni cosa, ogni comunicazione di riunione veniva affissa là. E la cosa importante di questo meccanismo, e questo mi è capitato di vederlo con i miei occhi, le persone, durante la giornata, tutte quelle che facevano parte diciamo dell'agglomerato, del quartiere, venivano a posta per vedere se c'era qualcosa di nuovo sulla bacheca. Poi, ovviamente, il comitato è cresciuto, c'era qualcuno che ci ha messo a disposizione ...

A.M.Z.: C'erano anche donne in questo comitato?

G.S.: Sì, sì, sì.

A.M.Z.: Giovani?

G.S.: Giovani, donne, cioè io ero tra i più giovani ed ero anche il presidente del comitato, però insieme a me c'erano persone, diciamo, anziane, che avranno avuto 56, 60 anni... cioè praticamente l'età mia, però io all'epoca così li vedevo devo dire la verità.

A.M.Z.: Senti e invece i rapporti con le istituzioni erano tenute da questa sorta di consiglio e dal presidente del comitato, no?

G.S.: Sì, noi, cioè.. non si faceva niente in camera caritatis: ogni decisione anche se doveva essere presa dal consiglio veniva discussa in seduta plenaria, e magari là dove c'è n'era la necessità di prendere delle decisioni immediate non c'era una ristrettezza. Intanto non c'era la necessità di rappresentare questa o quell'altra fazione perché fazioni non ce n'era, eravamo tutti quanti noi, questo ha contribuito anche a creare quel clima di fiducia reciproca che diventò una cosa sacra. Diventò talmente sacra che, talmente sacro il valore della fiducia reciproca che poi successivamente ha portato delle reazioni da portare sui giornali; capitò per esempio una volta che un ragazzo, noi chiudevamo il magazzino alle nove di sera, se poi qualcuno aveva bisogno di qualche cosa - d'estate alle nove di sera, d'inverno alle sette di sera perché non si vedeva niente non tenevamo la luce - e se poi qualcuno aveva bisogno di qualcosa da prendere in magazzino passava da me o da qualcun altro, insomma, del comitato che gestiva il magazzino e chiedeva e gli veniva dato tranquillamente. Capitò una volta, per esempio, che un ragazzo aveva bisogno di qualcosa, un ragazzo che tra l'altro aveva lavorato nel magazzino, e quindi sapeva che cosa c'era all'interno del magazzino, ma aveva necessità di un pantalone perché durante la giornata era caduto in una buca d'acqua, praticamente era rimasto zuppo e non teneva niente di asciutto, non aveva trovato nessuno, il magazzino era già chiuso, sapeva come si faceva per entrare, magari saltando la porta, eccetera; è stato visto dai cittadini, dai cittadini del comitato che lo hanno aspettato fuori e se non fossi arrivato io in tempo, lo avrebbero linciato, perché con quel gesto lui aveva tradito la fiducia di tutti quanti gli altri. Noi per esempio, quando abbiamo gestito il magazzino e non c'era più la necessità di accogliere ulteriori viveri, perché, insomma, si era riuscita a trovare una sistemazione, dovevamo chiudere, noi il magazzino lo abbiamo liquidato, facendo prima l'inventario di quello che tenevamo, pubblicamente, prima l'inventario di tutto quello che c'era, abbiamo deciso tutti quanti insieme che cosa avremmo dovuto fare dei soldi che potevano entrare dalla vendita, perché c'erano per esempio degli stivali, delle coperte, i viveri ...

A.M.Z.: E dove li vendevate?

G.S.: C'erano delle persone che le compravano e poi magari le rivendevano.

A.M.Z.: Una sorta di mercato?

G.S.: Sì, c'era un mercato, noi praticamente trovammo questo canale che recuperava... per esempio, c'era un magazzino che si era detto disponibile a ritirare tutti quanti gli stivali; noi avevamo due, trecento paia di stivali numero 48, insomma non li avrebbero mai potuti utilizzare! allora li dovevamo vendere e li davamo alla persona che avrebbe potuto fare tranquillamente quello che, li vendemmo e lo decidemmo di comune accordo tutti quanti, perché siccome la mensa poi rimaneva ed era finito l'olio, noi con i soldi del magazzino

ricomprammo l'olio e lo demmo alla mensa. Gli atti venivano ratificati, sempre per alzata di mano, in maniera molto, molto democratica.

A.M.Z.: Quindi di scritto non c'era niente, non c'erano i verbali?

G.S.: No, no, no, c'era pure scritto. Venivano fatti i verbali.

A.M.Z.: Tu conservi qualche verbale?

G.S.: Sì, dovrei avere qualcosa.

A.M.Z.: Magari qualcosa potremmo fotografarlo, scannerizzarlo e metterlo nell'archivio per esempio.

G.S.: Certo. Ti volevo far vedere una cosa (*l'intervistato si alza per cercare tra gli scaffali della sua libreria dei materiali*)

A.M.Z.: Senti ma tutti i comitati funzionavano allo stesso modo?

G.S.: Sì, più o meno sì.

A.M.Z.: Ed anche tra i presidenti dei comitati c'erano rapporti, contatti, c'era una rete orizzontale?

G.S.: (*l'intervistato si risiede, portando con sé un libro*) Sì, sempre. Noi giornalmente avevamo - almeno noi eravamo organizzati così, ma anche gli altri - perché molte c'erano gli incontri con l'amministrazione comunale nel quartiere di Sant'Antonio. Andavamo tutti quanti, ma se mancava qualcuno, c'erano quegli altri che poi ci venivano ad informare: "ieri sera abbiamo fatto questo o quell'altro".

Ti volevo far vedere questa cosa (*l'intervistato si riferisce ad un foglio conservato nel libro preso*), questa è una lettera di un volontario e poi scisse un articolo che pubblicò sull'eco di Bergamo. Questo è un volontario Bergamasco ...

[breve interruzione per problemi tecnici]

G.S.: [...]noi abbiamo avuto episodi di grandissima solidarietà, e questa di Massimo è una cosa molto significativa, perché lui era un architetto, lui era un giovane architetto, aveva intorno ai 34, 35 anni, io invece ero studente in architettura, tanto è vero che poi decise di regalarmi questo catalogo (*il libro preso poco prima*) di, vi faccio leggere la dedica (*passa il libro ad A.M. Zaccaria*)

A.M.Z.: (legge la dedica) "All'amico e compagno Giovanni Sbordone per non dimenticare, pur tra tante sofferenze, la forza creativa di bellezza dell'uomo e con l'augurio di diventare, facendosi sintesi dei miglioramenti della sua gente, un autore giusto e capace. Bergamo 15 Febbraio 1981". Stupendo!

G.S.: Lui mi regalò questo catalogo dell'Accademia di Brera.

A.M.Z.: Quindi si creavano anche rapporti personali, molto stretti con i volontari, amicizie?

G.S.: Loro la prima cosa che facevano quando venivano giù, ovviamente, ti ripeto il romanzo del terremoto, perché io ne ho vissuto due, ma quello che mi è capitato di vedere nel terremoto nostro non mi è capitato di vederlo in Umbria per esempio; anche perché quello che capitava anche dal punto di vista umano era fortemente condizionato dai mezzi che uno aveva per gestire, poi nel terremoto nostro ci siamo dovuti organizzare con quello che tenevamo, praticamente facendo un paragone tra quello che abbiamo fatto noi e a distanza di diciotto anni, noi qua sembriamo gli uomini primitivi rispetto a quello che accadeva in Umbria. In Umbria c'era il COR, calato dalla Protezione Civile, che arrivarono con computer, si organizzarono con i collegamenti satellitari, eccetera, eccetera. Tu non ti incontravi con le persone, cioè si fece immediatamente di tutto per risolvere i problemi riguardanti il disagio personale. Io ricordo che noi, dopo quindici, venti giorni impastati dalla polvere, il fango, eccetera, ovviamente, tu cominci proprio a sentire l'esigenza di fare una doccia, arrivarono i Bergamaschi che quando installarono il campo, proprio all'interno del comitato, della zona del comitato (*l'intervistato si alza per posare il catalogo dell'Accademia di Brera e cerca un altro libro*)... io qua dovrei avere delle cose ... (*l'intervistato ritorna a sedersi con un altro libro*) qui c'era un fascicolo, no vabbè qui si stava parlando del '90, eccetera, (*inizia a sfogliare il libro*) "i giorni del terremoto" era una raccolta di foto che riguardano appunto ..

A.M.Z.: Fatte da fotografi del posto?

G.S.: No, questi sono fotografi ufficiali, sono fotografi anche famosi, questa è Sant'Angelo dei Lombardi per esempio. Ora vi faccio vedere un attimino com'era il luogo dove siamo seduti adesso (*ci porge il libro aperto su una foto e inizia a descriverla*). Questo è il campanile, questo è dove siamo noi adesso, vedi? Proprio dove ci sta questa macchia gialla, proprio dove stiamo noi adesso, io quando è cominciato tutto il casino stavo qua, in questa zona, adesso non mi riesco a ... (*si alza e si posiziona in modo da vedere la foto da un'angolazione migliore*)

A.M.Z.: Tutte macerie praticamente, ma il campanile è rimasto in piedi?

G.S.: Il campanile rimase in piedi. Vedi questo è il palazzo, il palazzo quello lì da quattro piani che stava qua sopra, questa è la chiesa, questa è la casa che era caduta dove morì il cognato di mia moglie. Io stavo con il mio amico in questo punto qua, dieci minuti prima del terremoto, e quando c'è stata la scossa io ero qua, in questa zona qua.

A.M.Z.: Questi luoghi te li ricordi ancora, ti ritornano alla memoria com'erano prima del disastro?

G.S.: Senz'altro, ma io ne conservo memoria soprattutto per il fatto che .. (*intanto continua a sfogliare il libro fotografico*) ecco questo era il mio amico, questa era la condizione, questo è il mio amico, questa è la mamma e questa è la sorella, questo è il comitato di quartiere "Stazione"; c'erano queste tende dove loro hanno abitato quasi per due mesi, tre mesi, poi arrivarono i convogli ferroviari e si campava in questo modo, questa era l'ora di pranzo evidentemente, questo era uno dei palazzi dove è crollato il piano di sotto, questa era la televisione mia, quella ...

A.M.Z.: La famosa televisione, si potrebbe scrivere un romanzo a partire dal televisore praticamente! ma guarda, è incredibile.

G.S.: Quella era la televisione che dovevo ritirare, la foto è stata scattata da fuori, questa era la chiesa di San Rocco.

A.M.Z.: Chi l'ha fatto questo volume? Forse l'avranno pubblicato qui?

G.S.: Questo è stato pubblicato dal Mattino di Napoli se non ricordo male ... (*sfogliando il libro*) edizione BS documenti, ci stanno vari operatori.

A.M.Z.: ci puoi fare un esempio di una decisione importante, in cui i comitati hanno contribuito come tali, magari orientando un indirizzo? un esempio

G.S.: Allora, diciamo che le decisioni che venivano prese e diventavano immediatamente esecutive, erano quelle decisioni che servivano a risolvere i problemi più immediati, legati, che ne so, ad approvvigionare d'acqua un determinato campo... non si parlava mai della singola persona, nella fase dell'emergenza naturalmente non c'era il singolo, per cui per organizzare le squadre. In effetti il comitato di quartiere operava in questo modo: aveva degli operatori di riferimento che facevano capo o al comune, comunque tutti quanti gli operatori facevano capo al comune e poi avevano come referente diretto il quartiere nel quale solitamente operavano, per cui noi sapevamo ovviamente che la squadra di idraulici che operavano nel nostro quartiere erano tutti operai della Dalmine che venivano da Bergamo, quindi c'era questa squadra, loro prendevano sì direttive che venivano comunque ratificate dal comune, eccetera, però per velocizzare le cose eravamo noi a decidere, cioè a decidere, a concordare con la squadra, a fare un programma operativo.

A.M.Z.: Una specie di ufficio tecnico?

G.S.: Sì ufficio tecnico ... insomma una cosa abbastanza Poi è chiaro che per le cose abbastanza, per le cose ufficiali ogni ratifica veniva fatta dall'ente comunale, che comunque doveva ..

A.M.Z.: E c'è stata qualche decisione in cui voi siete entrati come comitato in maniera determinante, diciamo?

G.S.: Sì, se io lo avessi saputo per tempo io un pochino di materiale lo avrei preparato, perché avevo .. (*l'intervistato si alza per guardare tra gli scaffali della libreria*)

A.M.Z.: Sì ma lo puoi fare con calma, sicuramente anche io tornerò in zona.

G.S.: Avevo un fascicolo proprio con tutta quanta la documentazione, i registri che noi avevamo, però li devo trovare, li devo trovare perché devono stare qua ... può darsi che qualcosa sta qui dentro (*l'intervistato prende un libro e inizia a sfogliarlo*); questa è una raccolta delle pagine del Mattino, fatta dal Mattino e poi pubblicata, questi sono tutti gli articoli dal 23 novembre fino al Gennaio dell'81 (*l'intervistato posa il libro e ne cerca altri*) ..

A.M.Z.: Senti ma lo puoi cercare con calma, poi magari ci risentiamo e ripasso.

G.S.: Magari mi piglio l'impegno di trovarli perché come puoi vedere non è che ci sia un grande ordine.

A.M.Z.: Senti che fine ha fatto il senso del comitato, come è evoluta questa cosa?

G.S.: No, tu mi chiedevi delle decisioni. Allora, una decisione molto importante che prevedeva immediatamente alla operatività della ricostruzione, le decisioni sono state prese in sede di comitato di quartiere e là sono cominciati a scattare dei meccanismi che funzionavano rispettando una gerarchia di incontri, c'erano ovviamente come avviene quasi sempre, c'erano le varie manifestazioni di facciata dove arrivava il grande politico che veniva a promettere mari e monti, eccetera, eccetera. De Mita, per esempio, è stata la prima cosa che ha fatto, il 24 o il 25 di novembre, la prima cosa è venuto a fare l'atto di presenza a costo di essere linciato.

A.M.Z.: È venuto qui a Lioni? che tra l'altro non è zona sua, diciamo?

G.S.: Lioni è uno dei suoi migliori serbatoi di voti, però!

A.M.Z.: Sì? **Nonostante una tradizione un po' diversa no?**

G.S.: Ma diciamo che dal punto di vista amministrativo e politico Lioni è stato molto dinamico proprio in quegli anni, perché oltre ad avere una sacca democristiana abbastanza consistente, a Lioni c'era anche qualcuno che faceva il comunista, addirittura all'epoca c'era un riferimento di extra-parlamentari abbastanza cospicuo, che era Lotta Continua, di cui io facevo parte, non so se si era capito?

A.M.Z.: **Ma so anche per altre cose che ho visto, che ho studiato, che c'è una tradizione politica spostata a sinistra, no? C'era il PC, c'era PDS, il DP.**

G.S.: Sì, sì, ma ovviamente a Lioni la democrazia cristiana, anche se si limitava ad un 40% dei votanti, però comunque aveva necessità di avere questi gangli di collegamento con il potere centrale, e c'erano soprattutto per il fatto che intorno a Lioni avvenivano una serie di fatti che poi sono diventati storici, che avevano stravolto la fisionomia del territorio, e intorno ai quali fatti c'erano interessi di singoli personaggi politici, che distano da Lioni mediamente dieci, quindici chilometri. Allora, a Nusco c'era De Mita, a Sant'Angelo (*dei Lombardi*) c'era De Vito, che era un consigliere provinciale molto potente, eccetera, a Morra (*de Sanctis*) c'era Gargani, a Guardia dei Lombardi c'era Gerardo Bianco, e un pochino più distante ma non più di tanto, perché lui anziché candidarsi alla camera si candidò al senato e quindi Lioni rientrava nel collegio elettorale, era Salverino De Vito, di Bisaccia. Quindi Lioni era un pochino.. quelli erano, cioè i luoghi di residenza erano sacche sicure; Lioni invece era terreno di conquista e soprattutto perché Lioni, in quel periodo, era la realtà più dinamica dell'Irpinia. Quindi, Lioni era l'unico paese della tratta ferroviaria Rocchetta-Avellino-Sant'Antonio ad avere la stazione in paese e questa cosa ha facilitato anche la crescita economica del paese, io ho assistito, perché io non sono di Lioni, sono di Napoli, e sono venuto qua in tenera età perché mio padre faceva il pavimentista ...

A.M.Z.: **Ma tuo padre era di Lioni?**

G.S.: No, nessuno dei miei genitori e nemmeno io. Io sono nato a Caivano, mia madre è di Caivano, mio padre è di Caivano, mio padre faceva il pavimentista e fu chiamato a Lioni per lavorare e si portò dietro tutta la famiglia. Ma io mi ricordo che all'inizio degli anni '60 quando noi siamo venuti qua, a me, diciamo, la realtà bucolica, eccetera, mi piaceva, però Caivano che era anch'essa tutto sommato una realtà agricola in realtà c'era praticamente un abisso tra Caivano e Lioni. A Lioni per esempio tu vedevi una macchina ogni paio d'ore, a Caivano ce n'erano di più, la gente si spostava con gli asini, quando noi siamo arrivati, però proprio in quel momento storico, comincio a vedersi questa evoluzione, tanto è vero che dai primi del 1960 fino al 1970-75, Lioni era l'unico paese della zona che aveva un saldo attivo sull'incremento demografico, tanto è vero che era passato da un tremila e ottocento abitanti, verso la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, negli anni '70 era arrivato a toccare perfino punte di settemila abitanti.

A.M.Z.: **Questo perché c'era la stazione, le attività commerciali, il tessuto economico ...**

G.S.: Cambiò radicalmente, tanto è vero che dalla realtà rurale che era negli anni '60 è diventata, purtroppo io ...

A.M.Z.: **Una realtà di artigianato e commercio**

G.S.: Ma più che artigianato è commercio, ma più che commercio io praticamente li chiamo bottegai, perché questa cosa ha condizionato molto l'attività delle persone; cioè questa trasformazione nella mentalità avvenuta è stata una trasformazione sostanziale e in effetti, verso la fine degli anni '70, a Lioni anche la vita di relazione è cominciata a scontrarsi con certi disagi legati materialmente all'interesse economico, cioè praticamente c'è stato ..

A.M.Z.: **Cioè il mercante, la figura è diversa da quella del contadino-agricoltore, il bottegaio è un mercante**

G.S.: Sì, il bottegaio, io utilizzo proprio il termine bottegaio nel senso più deteriore. Cioè ci stanno i grandi mercanti, quelli che hanno fatto anche la storia dell'Italia, i mercanti veneziani, quella era gente fina che capiva anche quanto potesse essere importante relazionarsi con la gente, per fare in maniera tale che quella gente poi magari andasse a comprare; invece il bottegaio no. Il bottegaio che intendo io, che poi mi è capitato di vederli crescere sotto i miei occhi, era quello che piangeva miseria soprattutto, com'è tipico di questa zona; per esempio, se sei a conoscenza della Terra di lavoro, come si suol dire, a partire da Caivano fino alla provincia di Caserta, eccetera, là c'hai - oggi no perché è fortemente condizionata dalla presenza della camorra - ma negli anni '60 e '70, che io ho vissuto perché avevo i parenti là e li andavo a trovare, c'era una visione un pochino più ottimistica della vita: se uno aveva un sacchetto diceva "io ho un sacchetto", qua invece era completamente diverso. Ed io lo notavo perché vivevo qua e vivevo anche dai miei parenti là e quindi vedevo proprio questa differenza di mentalità. Se il bottegaio aveva un sacchetto, diceva che aveva un confetto, perché piangeva miseria, doveva fare in maniera tale che poi... ed ha dato origine ad una mentalità

così gretta che molte volte è stato da impedimento a certi fenomeni di sviluppo e trasformazione. Questa cosa si è manifestata in maniera chiara ed evidente proprio in un momento cruciale della storia di questo paese all'indomani del terremoto, proprio quando si è dovuto parlare della ricostruzione, perché le vicende che sono state raccontate, e torniamo alla questione dei comitati popolari. I comitati popolari quando si cominciò a parlare della ricostruzione, ovviamente, siccome avevano già operato e preso parte alla vita civile del paese nel periodo della grande emergenza, eccetera, volevano anche giocare un ruolo, secondo gli stessi criteri, scevro da qualsiasi tipo di interesse personale, partecipare alla rinascita del paese in maniera determinante; ovviamente, se era necessario dando l'apporto di un consiglio, trattandosi di una cosa molto più grossa e così ce la presentarono i politici all'epoca; ovviamente di queste cose qua bisognava interessarsi, bisognava che ad interessarsi di questa ricostruzione fossero gente un pochino più qualificata, che aveva maggiori agganci presso i poteri alti, presso il parlamento e ci fu il grande ritorno dei personaggi politici, eccetera, e fu diciamo la fase che ha decretato la decadenza dei comitati popolari. Cosa che io non ho mai digerito, vuoi per cultura, vuoi per I comitati popolari praticamente cominciarono ad essere messi a tacere, perché ovviamente quando noi ci facevamo portavoce delle esigenze dei singoli cittadini all'interno delle stanze dove si prendevano le decisioni, noi portavamo le esigenze della gente comune, le esigenze reali della gente comune e alla gente comune non interessava il fatto che operando in una certa maniera uno poteva guadagnare di più, uno poteva guadagnare di meno, eccetera.

Là, ovviamente, si è svelato, in tutta la sua drammaticità, il reale effetto di quello che poi comporta un terremoto. Noi l'abbiamo visto nella maniera più deteriore possibile. Io l'ho studiato proprio con l'Università, quello che si è verificato all'Aquila, che poi ovviamente mi sono dato una spiegazione. Io tengo mio figlio che studia architettura, siamo andati insieme all'Aquila perché io avendo operato in Umbria ed avendo condotto una serie di studi sulla legislazione che operava nel terremoto, eccetera, eccetera, in quel momento doveva uscire, perché fu catapultato il decreto di Berlusconi per la ricostruzione, serviva qualcuno che avesse immediatamente la possibilità di comparare le tre fasi dell'evoluzione legislativa nei vari terremoti. La legislazione vera e propria, quella che ha caratterizzato in maniera determinante e che è stata anche la parte di collaudo di una bozza di legislazione che era sorta con il terremoto del Friuli, era proprio la nostra, la legge 219, che ha subito una serie di perfezionamenti nel corso degli anni fino a sfociare nella legge 32, che è diventata poi il punto di partenza della legge 61, che è la legge che ha regolato il terremoto in Umbria.

A.M.Z.: Scusa la legge 32 era del 2000?

G.S.: Sì, o 2000 o 2001.

A.M.Z.: E invece la legge 61 è del?

G.S.: 1998 è quella del terremoto dell'Umbria, invece, quella dell'Aquila fu quella del '91, no cioè quella dell'Aquila fu fatta un mese, due mesi dopo, nell'aprile del 2007? No 2007, era il 2010.

A.M.Z.: Forse 2009.

G.S.: Io fui chiamato dal CNR di Napoli, chiamarono in regione dell'Umbria per chiamare un loro consulente per partecipare ad un convegno all'Aquila, dove bisognava fare un quadro comparativo della legislazione che aveva interessato il terremoto in generale e ovviamente il primo riferimento era la 219 nostra, poi c'era l'Umbria, perché si era perfezionata su questa cosa, e in regione, in Umbria dicono "noi qua abbiamo uno che è Ippino" che ero io "allora perché non lo mandate a partecipare a questo convegno?". Fui chiamato dalla Regione Umbria "guarda Giovà ci sta questo convegno sulla legislazione, eccetera, eccetera, ovviamente ci sta anche da capire come funziona questo provvedimento di Berlusconi per quanto riguarda l'immediata ricostruzione dell'Aquila, eccetera". Io l'ho letto il provvedimento: è roba che chi riesce a leggere tra le righe di quel provvedimento, è roba da farti accapponare la pelle! però veniva, e questa la cosa drammatica, veniva promulgato in un momento di tale bisogno della popolazione, che è il momento in cui la popolazione è costretta a subire, cioè si convince a dover subire tutto l'inimmaginabile, è disposta a subirlo purché si faccia qualcosa, così come è capitato a noi. Infatti, io quando sono arrivato all'Aquila io sono rimasto esterrefatto perché io ho vissuto la fase dell'emergenza nostra, la fase dell'emergenza in Umbria e sono andato là quando c'era l'emergenza all'Aquila: le tre emergenze, anche da un punto di vista morfologico, erano talmente diverse! tu hai visto, qua c'erano queste persone in mezzo alle macerie, insomma senza niente che da qualche parte c'era qualche tenda, chi era riuscito a recuperare qualche lenzuolo a casa l'aveva steso e si era fatto... chi teneva la canadese perché magari te la montava da qualche parte, eccetera, poi pian piano è cresciuta questa cosa e l'organizzazione è venuta spontanea dalla gente; tutti quanti facevano appello al buon senso per fare in maniera tale da non danneggiarsi l'un l'altro, non è stata un'organizzazione calata dall'alto è cresciuta con noi. Già in Umbria c'era stata questa trasformazione, cioè l'organizzazione era la Protezione Civile, cioè è arrivata la Protezione Civile: vi portiamo trecento mila tende

blu. Noi quando siamo arrivati, noi terremotati dell'Irpinia, in Umbria avendo visto il disastro che noi avevamo avuto no? E vedendo per esempio, dopo un mese che c'era stato il terremoto, praticamente questo territorio disseminato di tende, tutte bellissime, pulite, eccetera, e poi non c'erano le case cadute, cioè era questa la cosa che, c'era il sindaco che viaggiava con me e diceva "Giovà ma che terremoto hanno avuto questi?" noi avendo visto, quello che avevamo visto. Cioè noi praticamente siamo stati qua almeno un paio di mesi a sguazzare nel fango, ogni alloggio era qualcosa di fortunoso; sì, so arrivate, te l'ho detto, delle tende, qualche roulotte e man mano la cosa è cresciuta eccetera, però noi sembravamo degli zingari, cioè zingari con tutto il rispetto per la popolazione, i nomadi spersi.

A.M.Z.: A l'Aquila ancora di più, no? Lì è arrivato proprio lo Stato.

G.S.: A l'Aquila, mò te lo dico, guarda tu rabbrivisci! perché mio figlio, che ovviamente mi è figlio purtroppo per lui, cioè lui è cresciuto con me, all'epoca aveva 21 anni, e diciamo che la pensa anche un pochino come me, eh? Siamo in contrasto diretto per un fatto generazionale, però, ovviamente lui, l'evoluzione del pensiero l'ha subita ...

[breve interruzione per problemi tecnici]

G.S.: [...] ha una forma mentis ... in Umbria ti dicevo, vedere tutti questi campi ben organizzati, il fatto che non montavano una tenda se prima sotto non avevano pulito, se non avevano spianato, eccetera, eccetera, invece qua le tende le mettevamo sui muri, dove capitava insomma. Quando sono arrivato all'Aquila, io non riuscivo a, non c'ero mai stato, cioè c'ero stato tantissimo tempo fa però me la ricordavo intatta, non sapevo dove fosse questa benedetta via Strinella, il navigatore era andato in panne e logicamente bisognava chiedere a qualcuno. L'unica strada che mi ricordavo era quella che mi portava in centro, dico io: andando verso il centro incontrerò qualcuno e mi farà dire dove trovare questa via Strinella. Arrivo davanti al centro storico dell'Aquila, c'era insomma un corpo di guardie fatte da militari, per la verità gentilissimi 'sti ragazzi, intanto mi dissero che non ci potevo entrare nel centro storico, come è normale, e poi mi spiegarono la strada: "vede lei passa per questa cosa, lei vede un semaforo, poi vede ad un certo punto si vede lo stadio" dico "vabbè in qualche maniera faremo per trovarlo". Torniamo indietro e vedo uno stadio, che non era lo stadio che mi aveva detto il militare, era un altro stadio, era lo stadio da rugby, perché l'Aquila aveva una bellissima squadra da rugby, però era uno stadio. Dico: "andiamo là", poi c'era 'sta tendopoli, io immagino, ricordandomi come funzionava da noi, dove c'erano le tende, le roulotte, eccetera; là c'era anche un luogo di aggregazione, là sono rimasto esterrefatto, perché c'era 'sta tendopoli tutta ordinata con le tende blu, questa volta però contrariamente a quello che succedeva in Umbria era recintata, con un recinto alto almeno un paio di metri, due metri e mezzo, ci mancava solo il filo spinato sopra! tutta quanta recitata con una porta d'ingresso che era praticamente il corpo di guardia. Io non ho fatto il militare quindi ho poca dimestichezza con queste cose, però praticamente c'era una garitta, un ufficio all'ingresso con un cancello e c'erano due militari, un poliziotto, due carabinieri e tre della Protezione Civile. Io da quel momento in poi odierò, ma questo lo farò veramente con tutto il cuore, l'istituzione della Protezione Civile anche se è nata qua. Sembravano quelli della Gestapo.

A.M.Z.:E lì dentro chi c'erano gli aquilani rimasti senza casa? Una gated community, praticamente.

Gabriele Moscaritolo: Si dice che hanno fatto degli esperimenti di controllo sulle persone, in questa forma di insediamenti militari.

G.S.: Io adesso ti dico una cosa, una cosa che mi ha mandato su tutte le furie. Figurati che quando trovai il luogo dove bisognava fare la conferenza, arrivai con un pochino di anticipo e mi misi a parlare con le persone, e mi imbestialii, perché? Tu vedi, ci sta un gruppo di militari, chiedi dov'è 'sta via Strinella, io scendo dalla macchina e con molta cortesia chiedo a questo della protezione civile, anzi fu proprio questo della protezione civile che mi venne in contro e mi disse "dove va?", (*l'intervistato risponde*) "no, veramente stavo venendo io da lei per chiederle un'informazione: sono uno che deve partecipare ad una conferenza, ad un convegno a via Strinella, per cortesia mi può indicare la strada, perché credo di aver sbagliato strada?", (*il funzionario della protezione civile*) "mi dia un documento", chiedo "perché le devo dare il documento?" (*il funzionario della protezione civile*) "lei intanto mi dia il documento e non faccia storie", dico "guardi io sono uno che deve andare, e poi questo tono a me non mi piace tanto", dico "lei in che veste mi chiede un documento, io le sto chiedendo un'informazione come si fa normalmente, lei in che veste mi chiede un documento?", dice, "io sono della Protezione Civile". Mio figlio che era rimasto in macchina disse "papà

lascio perdere e andiamocene” (*il funzionario della protezione civile*) “no, lei non va da nessuna parte se prima non mi da’ un documento”; gli dico “guarda, io salgo in macchina, la macchina c’ha tanto di targa, pigliati il numero di targa ma io il documento non te lo do”. Girai la macchina e già questa cosa mi mise agitazione addosso; quando arrivai al luogo della conferenza c’era un capannone, un tendone grossissimo, saranno stati circa mille, mille e cinquecento metri quadrati, cioè proprio grosso, da noi qua non si sarebbe mai visto che eravamo tutti appiccicati; insomma, ci stava questo tendone, io entro e c’erano delle persone che stavano là dentro aspettando per la conferenza, ci saranno stati una decina di cittadini, una decina di cittadini e sto capannone gigantesco, perché poi quando in un luogo così grosso, se fosse stata una stanza dieci persone insomma sembravano parecchie. Dico: perché questo capannone così grosso e poi ci stanno solamente dieci persone? Dico: ma si sta avvicinando l’orario, la gente non viene? ed uno della protezione civile dice “meglio!”. Nel frattempo incominciava a venire gente, saranno arrivate a cinquanta, cinquanta cinque persone ...

A.M.Z.: A l’Aquila era la Protezione Civile di Bertolaso, eh?

G.S.: Sì, di Bertolaso, e sentivo, mentre stavo con mio figlio insomma che stavamo commentando ancora l’episodio (*l’intervistato*) “ma ti rendi conto che caspita di situazione?” (*il figlio dell’intervistato*) “papà, io il terremoto non l’ho vissuto, ma questa situazione non mi piace, non mi va”; mentre stavamo chiacchiericchiando io e mio figlio a fianco c’era un gruppo di persone e ce n’era uno particolarmente imbufalito perché per andare a trovare la madre aveva dovuto chiedere il permesso tramite il capo-campo suo al capo-campo dove stava la madre! cioè io per chiedere il permesso di andare a trovare a mia madre che stava in un altro campo vado dal mio capo-campo e dico “io vorrei andare a trovare mia madre che sta in un altro campo e ha il diabete, mi fai il permesso, chiedi il permesso a quell’altro?”, allora il capo-campo mio, chiama il capo-campo dell’altro campo e quello gli da’ l’autorizzazione e poi vado dal capo-campo mio e mi dice “sì, puoi andare”!!

A.M.Z.: Ma c’è una spiegazione a questo? Qualcuno lo spiega con gli atti di sciaccallaggio che ci sono stati, moltissimi, ma mi pare esagerato.

G.S.: A me non sembra una buona motivazione questa, perché lo sciaccallaggio è una cosa che si può controllare in maniera sicuramente diversa, anzi io ritengo che sia molto più controllabile con l’attività di tutti quanti i cittadini che solidarizzano tutti intorno ad un obiettivo, anziché con un controllo che viene calato dall’alto, perché io credo di essere stato sempre una persona corretta, nella mia vita, però se io, cioè il moto di stizza che io ho avuto quando quello mi ha chiesto i documenti ... cioè a me mi ha fatto sentire, cioè per quale ragione noi dobbiamo vivere in una condizione di sospetto reciproco, quando poi è la fiducia che mette nelle condizioni di ...

A.M.Z.: Che era quella che guidava i comitati

G.S.: Esatto! era quella che legava i comitati. Invece all’Aquila questo non è stato consentito, non è stato consentito nella maniera più assoluta. Ma la cosa ancora più assurda è stata che in questo capannone lunghissimo dove c’è stato un pubblico massimo di un centinaio di persone, che si perdevano in mezzo a questo campo sportivo, c’era questo stanzone e il tavolo dei conferenzieri; io stavo dietro il tavolo della conferenza e poi il pubblico stava dietro a una transenna che stava a venti metri dal bancone.

A.M.Z.: E come si può comunicare così?

G.S.: Infatti! per me ... io ripensando alle riunioni che facevamo dentro la mensa no? Buttati sui tavoli, chi stava sopra, chi per vedere che cosa si scriveva, insomma sembrava la comune della rivoluzione francese! insomma io quando scrivevo tenevo uno che mi guardava da qua, uno che mentre stavi scrivendo usciva quello che ti offriva il bicchierino di grappa ... insomma era una situazione con un clima che ti spingeva a fare bene, meglio, con tutto il cuore! invece quella distanza, vedere queste persone che già pativano un disagio loro, perché non avevano la casa, un ulteriore disagio perché uno per andare a vedere la madre doveva chiedere il permesso a Tizio, Caio e Sempronio perché doveva andare in un altro campo. Cioè, avevano smembrato il senso collettivo, cioè era questa la cosa; e credo che questo serviva proprio per attuare quello che stavano tentando di fare, che era questo business incredibile delle new town, incredibile proprio dal punto di vista economico, perché se tu sapessi, non so se ti è capitato di indagare i meccanismi della new town concepiti dal governo Berlusconi: è una cosa diabolica, una cosa diabolica! poi magari te lo accenno un attimino. Chiesi a quelle persone che stavano dietro al tavolo “ma perché quelle persone devono stare là? Si discute meglio se stanno più vicini, anche perché noi parliamo di aspetti legislativi che le persone devono cominciare a masticare, anche perché sennò...”. Quello della Protezione Civile fa “no, devono stare là, è meglio così, è meglio che non capiscono niente”; cioè, di fronte a questa cosa io non, io lo dissi insomma, io sono in contatto con delle persone, tanto e vero che c’è stato qualcuno che mi ha chiesto di andare ad operare là “perché non vieni, noi ti accogliamo eccetera” dico “no, io non ci vengo”, sempre per lo stesso principio

per il quale - e tra l'altro venivo dall'esperienza dell'Umbria, quindi mi era bastato - io non posso campare tutta la vita con i terremoti, eccetera, io da grande volevo fare l'architetto. Quindi ho rifiutato, ho mantenuto i contatti con le persone, ogni tanto mi chiamano per avere qualche consiglio, ma io avrei voluto farti vedere la faccia del funzionario della protezione civile, che era con me alla conferenza, quando io in tre quarti d'ora d'intervento, ho fatto il confronto con le varie leggi mettendo in evidenza tutti quanti gli aspetti negativi di quanto loro stavano progettando a l'Aquila; lui si aspettava, siccome, diciamo che io ero ufficiosamente la persona mandata dal CNR, lui si aspettava delle cose solidali con loro, invece no, per me non poteva essere così! mi ricordo la faccia di mio figlio, mio figlio è come tutti ragazzi della vostra età e poi è un ragazzo molto umorale, che non si abbandona insomma a sceneggiate eccetera, però se una persona a livello empatico, a pelle non gli piace, non gli fa sangue, non lo dice immediatamente, però se gliene offre l'opportunità lo fa; quando, cioè mio figlio si strapperebbe una costata a carna viva prima di darmi ragione no? per principio! quella volta, quando io ho finito la conferenza e poi, un po' perché ero sollecitato dalle persone che erano là, un po' perché non mi piaceva l'aria che si respirava in quella congregazione di persone eccetera, un po' perché eravamo proprio alla fine della conferenza e io avevo chiesto a delle persone di rimanere e informarmi su come sarebbe andata a finire e mentre me ne stavo andando ho salutato gli altri dietro il tavolo, ho salutato anche il funzionario della protezione civile, eccetera, e lui mentre mi teneva la mano mi dice "però guarda, architetto, lei quell'intervento non lo doveva fare, noi adesso dobbiamo .." mio figlio è venuto, ci ha staccato la mano dice "papà noi mò dobbiamo andare" ; ci siamo allontanati lo guarda e gli fa "vaffanculo!". Si ma noi ne avevano discusso, la new town... considera che un edificio della newtown costa mediamente duemila e sette, ottocento euro a metro quadrato, il costo di un normale intervento per un terremoto, per una ricostruzione, una ricostruzione definitiva non supera i mille e cinquecento euro! Quindi ci stanno mille e cinquecento euro in più per una struttura apparentemente provvisoria, che poi non lo è, perché nel progetto berlusconiano, del governo, della Protezione Civile - che per altre cose si è manifestata in tutto il suo splendore, ma oggi, ovviamente, posseggo una chiave di lettura che, già all'epoca avevo percezione di questa cosa, ma oggi, vedendo gli altri fatti che sono accaduti, ovviamente, ho una chiave di lettura molto più chiara. Loro praticamente spendevano duemila e otto, quasi tremila euro a metro quadrato, per ricostruire quelle case che dicevano dovevano servire agli aquilani in attesa poi che venisse ricostruito il centro storico; il tempo di permanenza avrebbe dovuto essere di una decina d'anni al massimo di questa cosa dove gli aquilani stavano e aspettavano che venisse ricostruita la cosa. Dopo di che, siccome l'Aquila era una città universitaria, quelle case potevano andare agli studenti; però, io apprezzo tantissimo la cosa, visto e considerato che stiamo parlando di studenti, agli studenti facciamogli pagare i costi della gestione di queste case, facciamogli dare un contributo, naturalmente, tu stai a Napoli vero? (*riferendosi a Gabriele Moscaritolo*), tieni l'appartamento?

G.M.: si

G.S.: Lavi per terra, no? Pulisci?

G.M.: certo

G.S.: Ecco magari organizzarlo come una struttura in cui lo studente dà il suo contributo e vive e paga come uno studente normale. I costi previsti per occupare un alloggio all'Aquila, a trenta chilometri dall'Aquila, costava quattrocentocinquanta euro a posto letto, cioè quattrocentocinquanta euro mio figlio li paga a Roma in centro storico, dice "vabbè però noi gli diamo la casa nuova". Lo studente e tu lo vedi a Napoli, io a Napoli ci ho vissuto, Napoli è la città che amo, è la città mia e ovviamente devo tantissimo a Napoli per quello che io oggi sono, perché io ho abitato in tre posti, tu Napoli la conosci, no? (*riferendosi ad Anna Maria Zaccaria*)

A.M.Z.: Sì

G.S.: Io ho abitato a via dei Carrozzeri alla posta, alle spalle della facoltà di architettura e io arrivavo sempre tardi, e questo ovviamente ha contribuito a formarmi, arrivavo sempre tardi alle lezioni, abitavo a sette metri; poi ho abitato altri anni a San Giovanni Maggiore Pignatelli, che è la traversa tra l'Orientale e via Benedetto Croce e poi ho abitato a piazza Dante. Io negli anni in cui sono stato a Napoli, anche dopo la laurea, eccetera, per me quella città mi è entrata talmente nel sangue che io ritengo che mi abbia migliorato non dieci, mille, migliaia di volte, anche dal punto di vista umano. Perché per uno studente che mò sta crescendo avere la possibilità di uscire per strada, vedere l'umanità delle persone, avere la possibilità di incontrare la persona ricca e la persona povera, il commerciante truffaldino e quello, insomma significa farti crescere. Se tu, invece, a dei ragazzi di vent'anni li metti a trenta chilometri, tutto quanto organizzati, si vabbè magari gli metti anche il servizio navetta, eccetera, li porti a correre sul campo ... cioè tu hai fatto degli automi. Ovviamente qua mi viene in mente una cosa che a me poi mi coinvolge anche emotivamente, quando poi io ci penso, perché noi abbiamo vissuto qua il momento della distruzione e si doveva pensare a

ricostruire; il contributo che il comitato di quartiere poteva dare era quella componente umana che si traduceva nelle esigenze che venivano portate in quella sede, e che potevano in qualche maniera infrangere un pochino quelle barriere fatte dagli interessi, dai politici, eccetera, eccetera; questa cosa ci è stata impedita in maniera estrema e c'è stato un momento di scontro frontale con i politici di allora. Ovviamente, io sono stato tra quelli con quei politici, insomma, mi sono scontrato anche a muso duro, un po' perché ero studente della facoltà di architettura, io sono entrato negli uffici dove si progettava la ricostruzione di Lioni eccetera, eccetera.

A.M.Z.: È stata progettata a Napoli, no?

G.S.: No, è stata progettata in maniera strana, strana e gretta da bottegai! e questa è la ragione per cui li chiamo bottegai. A me questo paese non piace, non piace per come è venuto fuori, proprio ieri sera ne parlavo con Rodolfo (*Salzarulo, sindaco in carica di Lioni*) che è stato qua perché sta distribuendo il suo libro; quindi avevamo parlato un pochino di strategie e di mercato di come vendere questa cosa e io proprio questo gli dissi, l'ho detto quindi al primo cittadino: io questo paese non riesco ad amarlo ma non tanto perché ... il significato di un paese, di una realtà, l'architetto contribuisce a costruirla: quando noi disegniamo i quadratini, qua ci mettiamo la casa, qua ci mettiamo la strada, qua ci mettiamo la piazza, eccetera, un architetto consapevole contribuisce a costituire una collettività.

A.M.Z.: Un tessuto di relazioni.

G.S.: Esatto. E dovendo fare questo, ovviamente uno deve ragionare, non è tanto il conseguimento di un risultato estetico, e aiuta a rendere bella la collettività, è quello che tu predisponi in maniera tale che le persone poi abbiano la possibilità di interagire per far crescere quella realtà; cioè, se le persone tra di loro si possono parlare, potrebbero anche discutere di quest'orribile facciata nella quale io abito e magari non l'avrebbero consentita. Perché all'epoca quando è stata progettata io non avevo voce in capitolo, quindi non mi sono potuto opporre.

A.M.Z.: Senti, dei comitati oggi non ne è rimasto più niente?

G.S.: Dei comitati oggi c'è, diciamo, lo spirito dei comitati. Dopo circa trent'anni dall'ultimo comitato di quartiere che si era venuto a creare a Lioni, io stavo in Umbria in quel periodo, e tra l'altro nei dieci anni, quindici anni che sono stato in Umbria, certo andavo, venivo, certo avevo lo studio anche qua ma stavo prevalentemente a Perugia, però ovviamente venivo pure qua. Però questo distacco ha fatto in maniera tale da mettermi nella condizione di vedere con maggiore obiettività quali erano i risultati che si erano conseguiti a seguito della nostra ricostruzione, perché vivendoci dentro, certe cose non si vedono. E quindi, c'erano un sacco di cose che non andavano, che non funzionavano bene, insomma, anche le dinamiche sociali lasciavano molto a desiderare. È troppo facile imputare la colpa alla globalizzazione, i media, i social network ... sì, queste cose contribuiscono tantissimo, eccetera, però quando tu gestisci una realtà che è quella urbana, quella del territorio, io già cinque anni fa feci una cosa che nessuno dei lionesi ha capito. Io come architetto, non lo so forse sarò fatto a modo mio, ma io per esempio sono contro l'utilizzo ulteriore del territorio per costruire sono contrario. La mentalità bottegaia dice che io non sono normale perché un architetto dovrebbe sperare che ricostruiscano tutti i centimetri quadrati del territorio, perché così c'è un sacco di lavoro; invece io non la penso così. Non la penso così e a me mi scandalizza, io tra l'altro abito pure in una zona alta di Lioni e tengo tutta campagna di fronte e per me ogni volta che la vedo è come se mi dessero un colpo in testa, perché la campagna lionesa, proprio in conseguenza del terremoto, e si vede, perché se uno ha occhi per vedere la riesce a leggere questa cosa, ha subito, subito proprio nel senso più letterale del termine, un'antropizzazione spaventosa, spaventosa. Il caso ha voluto che un giorno stavo facendo un lavoro a Gubbio e stavo andando da Perugia a Gubbio; per andare a Gubbio si passa per un paese che si chiama Colombella, Colombella, Gubbio, Piccione, insomma hanno nomi di volatili; passo per Colombella mentre salivo per Piccione - sono due paesi attaccati, sono due paesi attaccati che stanno sulla strada per andare a Gubbio - si sale e quindi vedi proprio, notai uno scorcio e per macro linee somigliava molto alla campagna lionesa; mi fermai a guardare e praticamente notai che là il territorio era gestito con maggiore saggezza, diciamo, il rapporto tra campagna ed elementi urbani era molto equilibrato, anche perché loro certe esigenze là non ne hanno, perché tutta l'Umbria fa gli abitanti di Portici e quindi no? Però era una cosa bellissima da vedere, cioè vedere questo giusto equilibrio, sì ma la vedevi ogni tanto la casetta in campagna eccetera, e siccome proprio le linee, i colori, erano abbastanza ... il giorno dopo mi portai la macchina fotografica e scattai una foto. Ma tu se le vedi - non ce le ho qua - perché le ho messe insieme e vedi che sembra la stessa cosa fotografata e in una ci sono state appiccicate le case con un foto montaggio, che è Lioni; io la pubblicai questa foto, ovviamente non se la filò nessuno. Ovviamente, di fronte a questo tipo di fenomenologia e soprattutto guardando dall'esterno le dinamiche che accadevano in questo paese, che sono conseguenze di una ricostruzione sballata, perché uno quando parla di ricostruzione non deve pensare

alla ricostruzione delle case, ma deve pensare anche ai legami collettivi delle persone, alla riconnessione del tessuto umano. Io questa cosa la notavo e visto e considerato che si era arrivato, secondo me, ad un livello di degrado spaventoso, e visto e considerato che c'era un articolo nello statuto del comune di Lioni che consentiva la formazione dei comitati popolari, visto anche che era sindaco (*Rodolfo Salzarulo*) una persona sufficientemente illuminata per poter fare una cosa, per poter installare i comitati popolari sul territorio bisognava che ci fosse un comitato promotore e lo fondai nel 2008, ed era il comitato di quartiere San Bernardino, che era il quartiere dove sono cresciuto vivendo in questo paese; io vivevo a via Napoli, che sta a San Giuseppe perché c'è la casa dei miei genitori, però poi io ho sempre vissuto là abitavano nelle palazzine popolari, sono cresciuto là, sono ancora oggi il presidente di quest'altro comitato di quartiere, con un problema, ho provato in tutti i modi e questa è una cosa che probabilmente non mi rende onore, perché quando si vive all'interno dei piccoli paesi e soprattutto quando interviene anche il peso degli anni, uno diventa un pochino più morbido, perché se io fossi stato quello di trent'anni fa, probabilmente i metodi e le maniere per far passare certe cose non sarebbero state ovviamente quelli di adesso. Oggi uno cerca di essere più conciliante, ma questo non lo dico per giustificarmi, anzi me ne faccio una colpa, però uno comincia a ragionare e dice allora tra vecchi, tra persone attempate, però veramente non sai quante volte mi è venuta voglia di andare a sbattere le mani sul tavolo per fare in maniera tale che venisse applicato quel benedetto articolo dello statuto, perché oggi c'è necessità di questo, io lo sento, lo avverto.

A.M.Z.:Ma questo comitato ad oggi funziona o no?

G.S.: Il comitato di quartiere "San Bernardino" adesso non funziona perché ovviamente è decaduto, non è stato riconosciuto dall'amministrazione, ecco! infatti ... (*l'intervistato si alza per cercare dei documenti nella biblioteca*) ... ecco (*si risiede e porta un faldone porta documenti*) forse sei fortunata perché ci sono anche altre carte.

Pierluigi Pisani: ma invece la vita associativa a Lioni com'è? C'è, non c'è l'associazionismo?

G.S.: L'associazionismo, io sono anche il presidente della Proloco, ovviamente ora mi devono chiamare "il presidente" ... (*l'intervistato sfoglia delle carte da una pila di documenti*) eccolo qua, questa è la richiesta di costituzione del comitato (*passa il foglio ad A.M. Zaccaria*).

A.M.Z.:(legge l'intestazione del foglio) "comitato di quartiere "San Bernardino", bozza di regolamento" e questa naturalmente l'hai trasmessa a Salzarulo? E non è mai stata accettata?

G.S.: L'ho trasmessa a Salzarulo, e non ha avuto nessun seguito.

A.M.Z.:Ma perché il consiglio comunale l'ha bocciata?

G.S.: No, no non ha avuto proprio nessuna considerazione.

A.M.Z.:Ma hai chiesto ragione di questo a Salzarulo?

G.S.: Certo

A.M.Z.:E che ti ha detto?

G.S.: Salzarulo, nel frattempo è diventato un politico, suo malgrado. Io ovviamente questa cosa continuo a dirgliela con l'affetto che gli porto perché, diciamo, anche politicamente siamo cresciuti insieme. (*l'intervistato intanto continua a sfogliare i documenti*) Queste sono tutte le iniziative del comitato di quartiere, questa è un'iniziativa che ho seguito da solo, che è una raccolta di firme per la rimozione del traliccio dell'antenna telefonica, di telefonia, che tra proprio in mezzo, sta proprio dietro casa mia peraltro; e non ti dico le critiche che abbiamo dovuto subire, cioè io sono il presidente del comitato popolare che si sta battendo per se' e per la salute di tutti, ovviamente anche per il quartiere, per rimuovere questa cosa. Qua ci stanno settecentottanta firme, è una petizione popolare, fatta da me, impiantata da me e dal comitato di quartiere ovviamente, sono state presentate le firme per rimuovere questa cosa; cioè praticamente ho provato e sto provando ancora a mettere... (*trova un foglio con il numero complessivo di firme*) settecentottantanove firme, questi sono gli atti che tenevamo.

A.M.Z.:E la cosa non ha avuto più seguito?

G.S.: Sono stati capaci di perdere la causa, perché si scontravano con l'Enel, perché quando purtroppo uno, noi abbiamo proposto, ecco questa (*porge un foglio a A.M. Zaccaria*), io ho lavorato, con il comitato ovviamente, alla bozza del regolamento dei comitati di quartiere che fu trasmessa il..., eccola qua (*porge un altro foglio all'intervistatrice*), perché noi come comitato promotore ovviamente facemmo la bozza del regolamento che doveva essere approvata.

A.M.Z.:Cioè neanche questa se la sono filata?

G.S.: No, niente. Se fosse andata in porto questa operazione qua noi probabilmente ora a Lioni avremmo avuto una realtà un pochino più tollerabile, anche perché, e a me dispiace dirlo perché diciamo io sono stato uno dei sostenitori di questa amministrazione qua. Però sono ancora oggi molto critico sull'adozione di una metodologia, diciamo, che una persona un pochino più avveduta e non un ragazzo di vent'anni riesce a

leggere in certi atteggiamenti assunti dall'amministrazione; per esempio, Lioni ha una cosa forte che ha un'anima forte che non è identificabile in una persona ma in tutte le persone che stanno intorno a quella cosa, se tu avessi visto le riunioni che noi facevamo con il comitato di quartiere "San Bernardino" a me mi ricordavano, ma non lo dico con nostalgia, però mi ricordavano quelle là dei comitati popolari del 1980-81, cioè la folla venivano respinti sistematicamente, che venivano là e poi andavano a riferire ...

A.M.Z.:Di quello che vi dicevate?

G.S.: No, no, di quello che dicevamo non è che se ne fregavano tanto, venivano a contare le persona, dice "madonna mia hanno fatto una riunione quaranta persone, cinquanta persone, venticinque persone", cioè praticamente a Lioni si sapeva che si era riunito il comitato che aveva discusso che ne so, del disagio che avevano i disabili camminando sui marciapiedi fatti con le pietre per esempio "hanno discusso quaranta persone?", allora quelli si facevano i conti sul naso e dice "quaranta persone vuol dire che sono quaranta famiglie coinvolte e ..."

[breve interruzione, squilla un cellulare]

G.S.: Purtroppo esiste un metodo che è antico, che è un metodo strategico soprattutto dei politici: è che per sminuire il significato di certe idee è di rendere perdenti quelle idee. Per cui, se io oggi conduco una battaglia e non mi viene consentito di vincerla e perdo oggi, perdo domani e perdo dopodomani, purtroppo oggi esiste anche la logica degli sfigati, per cui la gente dice "vabbè e il comitato che lo facciamo a fare?" tanto è vero che dopo quattro, cinque iniziative, e soprattutto dopo che perdemmo la causa per la rimozione del traliccio, nonostante che raccogliere settecento firme non è da poco no?, per altro c'era la documentazione, praticamente l'avvocato doveva solo andare là, presentare le carte e vinceva al Tar. Non è andata così, cioè là sono stati denunciati degli abusi edilizi su un'area che doveva essere verde pubblico attrezzato, e hanno costruito la centrale e ovviamente tutta relazione l'ho fatta io come perito di parte, giurando quanto c'è scritto là sopra, esibendo degli atti, eccetera. L'avvocato doveva solo andare a vincere la causa, l'ha persa.

A.M.Z.:Quindi laddove anche ci fosse lo spirito del comitato popolare, non ci sono le condizioni.

G.S.: Guarda tu sai benissimo che la gestione del potere, sia esso piccolo e grosso che sia, comporta degli sforzi e dei prezzi da pagare.